

Domani a Pavia il primo convegno dedicato all'«Arca delle virtù»

Genitori, la speranza si insegna ma non scippatela ai vostri figli

di **Silvia Vegetti Finzi**

Per sant'Agostino la speranza non consiste soltanto nell'aspettare, alla luce della fede, una felicità ultraterrena incondizionata ed eterna. Comporta piuttosto un soggetto attivo, propositivo, capace di orientare l'impeto dei desideri verso la verità e il bene, un impeto fondato sulla memoria remota di una felicità perduta, ma ancora capace di promuovere l'attesa. Poiché il verbo «sperare» non conosce il passivo, nessuno può essere «sperato» da un altro, ma motivato e sostenuto sì.

L'educazione alla speranza, senza essere impositiva, può propiziare sentimenti di sicurezza e di fiducia, promuovere l'inclinazione ad andare oltre, a individuare nuove mete e percorsi inesplorati. Non solo a parole, ma testimoniando i valori che si affermano, facili da dichiarare ma difficili da realizzare. Come sostiene Françoise Dolto: dite quello che fate e fate quello che dite.

In questi anni, dopo l'eclisse del futuro, provocata dalla secolarizzazione della società e dal crollo delle grandi utopie del Novecento, la realizzazione dei nostri incompiuti desideri è affidata ai discendenti più prossimi. Spaventata da un domani imprevedibile e minaccioso, la famiglia contemporanea cerca in ogni modo di difendere figli e nipoti dal fallimento esistenziale assicurando loro sicurezza, benessere e, se possibile, successo sociale attraverso una competizione durissima.

Ma i rischi di una gara che contrappone tutti a tutti si rivelano nella generazione «né né», composta dal 20% di inattivi di età compresa tra i 14 e i 24 anni, che non studiano né lavorano. Gli occhi puntati allo schermo, le orecchie sigillate dagli auricolari, la bocca silenziata dalla mancanza di domande, rimangono vicini eppure lontani come extraterrestri intravisti dall'oblò di un'astronave. «Il mondo non mi chiede niente», lamenta un'adolescente che, apparentemente ha tutto, anche troppo, salvo un motivo, uno solo, per abbandonare la sua cameretta.

In una società che non sa prospettare un domani possibile e desiderabile, alle ultime generazioni si presentano due alternative: lottare per l'affermazione di sé, il successo e il prestigio affrontando una competizione durissima, oppure scendere dal ring della vita lasciando che i giorni fluiscono nell'indifferenza e nella noia.

Per fortuna tra questi due estremi si colloca la maggior parte dei ragazzi, volti a una realizzazione di sé che, superando le lusinghe dell'io e del Mio, si proietta in un mondo più giusto e solidale. Per mantenere aperta e viva questa prospettiva occorre però che gli educatori, genitori e insegnanti, superando la paura, concedano ai bambini progressivi margini di autonomia e di indipendenza, possibilità di valutazione, di scelta e di dissenso. In questi anni invece i piccoli crescono in un regime di massima sicurezza che organizza e controlla, senza spiragli, spazi e tempi quotidiani. Eppure la vita s'impara solo vivendo in pri-

ma persona, assumendosi le proprie responsabilità. Senza la possibilità di rischiare, sbagliare, correggersi e ricominciare non si matura, non si diventa adulti. Anche l'amore può essere eccessivo quando soffoca l'autonomia.

Spesso le mamme, attente e premurose, sono così adesive da diventare confusive. Parlando della scuola dicono: «Adesso noi andiamo a fare i compiti», «abbiamo avuto una buona pagella». L'indistinzione soffoca il fragile Io del bambino, impedendogli di disegnare i confini della sua identità, di distinguere tra sé e l'altro, le speranze proprie e altrui. Di fronte alle scelte della vita (il ciclo di studi, il progetto professionale, ma anche gli amici, lo sport, le lingue straniere, i viaggi) sono sempre di più i genitori che avocano a sé ogni decisione: «Perché iscriversi al Classico quando lo Scientifico è più conveniente?»; «è assurdo fare l'attore, meglio il notaio». E il desiderio dei figli, privato della libertà, si ripiega mestamente su se stesso.

Poiché il desiderio è mosso da ciò che non c'è più e non c'è ancora, non ha motivo di esistere se, ancor prima di tradursi in domanda, viene saturato da offerte eccessive e premature. Quando i genitori affermano: «A mio figlio non faccio mancare niente», non sanno, in buona fede, che lo stanno privando della capacità di aspettare, della risorsa di sperare.

Benché la speranza si proietti nel futuro, le sue radici affondano nel passato: «Noi lavoriamo inevitabilmente con materiali che ereditiamo da un vasto e complicato repertorio che è alle nostre spalle», sostiene Salvatore Veca: la storia per la società, l'autobiografia per l'individuo.

Come tutte le passioni, anche la speranza può essere ambivalente: la speranza degli uni può corrispondere alla paura degli altri. Per questo Papa Francesco, definendo la speranza «una virtù rischiosa», ci mette in guardia da possibili, ingannevoli lusinghe.

Solo in una società giusta, attenta a chi non ha altra speranza che la speranza, aperta e accogliente, volta al bene comune, le attese individuali possono armonizzarsi con quelle collettive. L'epoca in



cui viviamo reclama grandi cambiamenti, ma il tragico fallimento di tante utopie ci induce a giustificare l'esistenza solo per il fatto di esistere. La rassegnazione, non la disperazione, è oggi il più forte antidoto alla speranza. «Nel crepuscolo del futuro, mentre incombe l'oblio», avverte Remo Bodei, «dobbiamo cercare di comprendere come i conflitti e le tragedie del passato si sono composti nella mappa del presente e quali cicatrici segnano tuttora la coscienza contemporanea... E, insieme, ragionare su quali speranze possano far sì che la storia non appaia come un processo già determinato, una coazione senza riscatto».

«Oggi», scrive Luigi Zoja, «nessuno può illudersi di far trionfare il bene. Ma chi non lotta contro le degenerazioni del nostro tempo, perché il compito non è glorioso né epico, manca di vero coraggio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La speranza (particolare) una delle virtù scolpite nell'Arca di Sant'Agostino a Pavia

Gli incontri

● Domani, alle 15, nell'aula del Camino della luss, l'Università di Pavia presenta ai cittadini il progetto *L'arca delle virtù: da Agostino al XXI secolo*, con un primo convegno internazionale dedicato alla *Speranza*. Il concetto sarà indagato da diversi aspetti, sia legati all'eredità agostiniana sia legati alla cultura laica, chiedendosi se e come la speranza possa essere intesa come categoria di descrizione del mondo d'oggi



● Il convegno, promosso dal rettore, **Fabio Ruggè**, prevede, tra gli altri, Salvatore Veca (foto in alto), Silvia Vegetti Finzi (del suo intervento qui pubblichiamo un ampio stralcio), Allan D. Fitzgerald e Mario Melazzini (dell'Agenzia italiana del farmaco)

● Alle 21, a San Pietro in Ciel d'Oro, introduzione a *L'Arca di Agostino e la Speranza*, di Philippe Daverio, un concerto e un intervento di Beppe Severgnini (qui sopra) intitolato *Ogni cosa ha una fessura. E la luce entra da lì. Breve lezione contro il pessimismo*